

XVI LEGISLATURA

ISTRUZIONE PUBBLICA, BENI CULTURALI (7^a)

MARTEDÌ 23 FEBBRAIO 2010

172^a Seduta

Presidenza del Presidente

POSSA

Interviene il sottosegretario di Stato per l'istruzione, l'università e la ricerca Pizzi.

La seduta inizia alle ore 14,35.

IN SEDE REFERENTE

(1905) Norme in materia di organizzazione delle Università, di personale accademico e reclutamento, nonché delega al Governo per incentivare la qualità e l'efficienza del sistema universitario

(591) GIAMBRONE ed altri. - Modifica dell'articolo 17, comma 96, della legge 15 maggio 1997, n. 127, in materia di disciplina dei professori a contratto

(874) POLI BORTONE. - Disposizioni a favore dei professori universitari incaricati

(970) COMPAGNA ed altri. - Disciplina dei docenti universitari fuori ruolo

(1387) VALDITARA ed altri. - Delega al Governo per la riforma della governance di ateneo ed il riordino del reclutamento dei professori universitari di prima e seconda fascia e dei ricercatori

(1579) Mariapia GARAVAGLIA ed altri. - Interventi per il rilancio e la riorganizzazione delle università

(Seguito dell'esame congiunto e rinvio)

Riprende l'esame congiunto, sospeso nella seduta del 18 febbraio scorso.

Nel dibattito interviene il senatore **LIVI BACCI (PD)** il quale, nell'esprimere compiacimento per l'andamento della discussione e per le audizioni svolte in Ufficio di Presidenza, premette anzitutto che occorre tener conto del bacino di utenza dell'università, che coinvolge circa due milioni di iscritti. Sottolinea altresì che la complessità della società rende necessari strumenti adeguati in termini di conoscenza. In proposito, ritiene infatti che mentre l'istruzione primaria e quella secondaria rappresentano un diritto di cittadinanza, non altrettanto si può dire per il sistema universitario. Reputa dunque che il problema odierno non attenga al numero di studenti che accede all'università quanto piuttosto al numero di coloro i quali terminano gli studi universitari. Ravvisa infatti un aumento degli iscritti, mentre permane un elevato livello di dispersione già nel primo triennio, a dimostrazione che non è assicurato un flusso regolare in uscita.

Concorda peraltro con le difficoltà che affliggono il comparto, quali fra l'altro l'eccessiva durata degli studi, la frammentazione dei saperi, la moltiplicazione delle sedi, la competizione basata su elementi sbagliati, il blocco del reclutamento e l'invecchiamento del corpo docente, che si inseriscono in un quadro di grave provincializzazione e di scarsa mobilità. Fa presente tuttavia che l'attuale università, dalle radici ottocentesche, ha compiuto notevoli progressi, anche in termini di produttività; ritiene in particolare che la fuoriuscita degli studenti italiani dal Paese non sia un elemento di per sé negativo, ma lo diventa nel momento in cui si registra uno scarso ingresso di laureati stranieri in Italia. Rimarca altresì che gli sprechi e le patologie del sistema sono purtroppo analoghi a quanto si riscontra in altri settori, fermo restando che i laureati italiani riescono a competere nel mercato del lavoro.

Conviene poi con i principi dell'esaltazione del merito, del miglioramento della competizione e della valutazione, attraverso incentivi e disincentivi. Evidenzia al riguardo l'esigenza di una maggiore accentuazione di tali aspetti e del rapporto tra autonomia, responsabilità, valutazione e merito, lamentando la debolezza del disegno di legge n. 1905 sul punto.

Nega tuttavia che il provvedimento governativo rappresenti una riforma organica del sistema, considerato l'eccessivo ricorso alle deleghe, nonché l'assenza di riferimenti alla ricerca, al *welfare* studentesco e alle risorse. In dettaglio, invita in primo luogo a modificare l'articolo 1 nella prospettiva di individuare le finalità dell'università, che costituisce preliminarmente il luogo principale per svolgere ricerca.

Quanto all'articolo 2, sul governo dell'università - termine che giudica più corretto rispetto a quello di *governance* - sollecita una definizione più netta dei ruoli di senato e consiglio di amministrazione, esprimendosi poi negativamente sull'opportunità di eleggere il rettore anche esterno. Dopo aver evidenziato le differenze tra compiti di gestione, propri del consiglio di amministrazione, e funzioni di indirizzo strategico, spettanti al senato accademico, si sofferma sulla composizione del primo organo, lamentando la fissazione per legge di una quota di esterni pari almeno al 40 per cento. Al riguardo, sollecita un rinvio all'autonomia statutaria, paventando comunque il rischio che soggetti esterni decidano di fatto la politica dell'università. Giudica altresì incomprensibile il divieto per i componenti del senato di ricoprire altre cariche accademiche.

Analogamente a quanto già evidenziato nel corso della discussione, critica il dirigismo che ispira il testo, eccessivamente prescrittivo in numerosi ambiti, mentre è ambiguo su altri punti come ad esempio l'elezione con voto ponderato del rettore. Reputa inoltre macchinosa la direzione dell'organo nascente dall'aggregazione tra i dipartimenti.

In relazione all'articolo 3, sulla fusione e razionalizzazione, invoca un chiarimento circa la necessità che il relativo progetto sia approvato dal Ministero dell'istruzione, dell'università e della ricerca di concerto con il Dicastero dell'economia.

Con riguardo all'articolo 4, manifesta forti dubbi sulla reale partecipazione dei privati al Fondo per il merito, soprattutto se non vi sono analoghe risorse pubbliche nell'ottica di un *matching fund*. Nell'esprimere perplessità circa l'impegno delle 1.500 ore per docente, che dovrebbero includere anche la ricerca, si sofferma sull'articolo 8, domandando chiarimenti sulla necessità di un doppio vaglio. In merito, chiede anzitutto le motivazioni per cui la commissione per l'abilitazione nazionale debba essere composta anche da studiosi stranieri appartenenti esclusivamente all'area OCSE. Oltre a ciò, giudica paradossale e contraddittoria l'impossibilità per gli atenei di chiamare direttamente gli abilitati, auspicando pertanto una semplificazione delle procedure.

In conclusione, si dichiara d'accordo sui contratti a tempo determinato di durata triennale rinnovabile, suggerendo di introdurre nelle università la possibilità di optare tra contratti in forma di *tenure track* oppure no nel secondo triennio. In tal modo ritiene infatti che chiunque possa fare un'esperienza di lavoro nelle università, spendibile sul mercato, senza sentirsi sconfitto nel momento in cui non dovesse proseguire nella relativa carriera.

Il senatore [GIAMBRONE](#) (*IdV*) stigmatizza che attraverso la proposta governativa solo i soggetti benestanti potranno studiare nelle migliori università private o all'estero, mentre tutti gli altri dovranno accontentarsi, pur pagando rette sempre più onerose, di acquisire un titolo di studio con scarso valore reale. Nel deplorare l'accentuazione di pericolose "baronie" nell'università, lamenta la fuga di giovani studiosi verso mete straniere, considerata l'assenza di prospettive in Italia; ritiene infatti che il disegno di legge del Governo, dal marcato impianto ideologico, consegna al Paese un sistema universitario autocratico, centralistico e privo di adeguate risorse economiche, affidando la cultura e la formazione delle classi dirigenti alla politica ed alle speculazioni dei privati. Deplora dunque l'ennesima violazione della Costituzione formale e il tentativo di svuotamento di quella materiale, paventando il rischio di un sostanziale depotenziamento degli articoli 9, 33 e 34 della Carta costituzionale.

Critica inoltre la lesione del principio di autonomia dell'università e del dovere della Repubblica di rendere effettivo il diritto allo studio, giudicando allarmante il quadro delineato dalla proposta normativa. Afferma con forza l'impegno dell'Italia dei Valori a svolgere un'opposizione vigile, responsabile e intransigente per contrastare una riforma che, se approvata nel testo presentato, mortificherà a suo avviso il primato e le irrinunciabili prerogative costituzionali dell'istruzione universitaria pubblica.

Rileva poi criticamente come, nonostante i ripetuti richiami all'articolo 33 della Costituzione e all'autonomia, emerga un modello di tipo centralistico che avoca al Legislatore la possibilità di delineare la struttura organizzativa delle università, in assenza di adeguate garanzie sotto il profilo dell'autonomia finanziaria e della articolazione interna, così come in materia di didattica e di ricerca.

L'Esecutivo, prosegue, omettendo di qualificare l'università come "sede primaria della ricerca", ha fra l'altro dimenticato - forse non casualmente - di sottolineare l'essenza stessa dell'università. A suo giudizio ciò è, da un lato, il segno di una implicita abdicazione al dovere di promuovere lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica, mentre dall'altro testimonia l'ispirazione ideologica del Governo, che sottovaluta il ruolo della ricerca per il progresso del Paese.

Sotto il profilo della *governance*, giudica inaccettabile il ridimensionamento degli organi collegiali elettivi, *in primis* il senato accademico, a cui a suo avviso fa da contr'altare un eccessivo rafforzamento dei poteri sia del rettore che del consiglio di amministrazione. Lamenta poi la svolta autocratica nella futura gestione degli atenei e menziona in proposito anzitutto l'attribuzione di ampi poteri al rettore, il cui metodo di elezione finirà per accentuare l'influenza dei professori ordinari, ridimensionando di fatto la posizione degli altri operatori del settore.

Critica altresì la marginalizzazione del senato accademico, unico organo collegiale elettivo di ateneo, il quale avrà compiti residuali in materia di didattica e ricerca, comunque subordinati al parere favorevole del consiglio di amministrazione. Né si prevede una partecipazione in tale organo dei ricercatori e del personale tecnico-amministrativo. Disapprova peraltro la preponderanza del consiglio di amministrazione, che diviene titolare delle funzioni tanto di indirizzo, di gestione e di governo, quanto di controllo della medesima azione di governo, come dimostrano la possibilità di approvare la programmazione finanziaria d'ateneo e la vigilanza "sulla sostenibilità finanziaria delle attività". Al riguardo stigmatizza il conflitto di interessi risultante dalle predette disposizioni, che rappresenta del resto il paradigma ideologico ed operativo dell'Esecutivo. Reputa inoltre preoccupante che i componenti del consiglio di amministrazione, ad eccezione di una rappresentanza elettiva degli studenti, siano designati o scelti in misura "di almeno il quaranta per cento" tra "personalità italiane o straniere" esterne all'università. In tal modo, prosegue, si consegna ai privati esterni all'università il vero ed effettivo controllo della politica e della gestione degli atenei. Registra dunque criticamente l'esclusione da questo impianto dell'unico organo collegiale elettivo, il senato accademico, che dovrebbe essere portavoce degli interessi del corpo docente.

Quanto all'articolazione interna delle università, pur giudicando apprezzabile l'intenzione di razionalizzare l'organizzazione della didattica e della ricerca, la ritiene tuttavia insufficiente, in ragione della mancata previsione di adeguati strumenti per garantire l'assolvimento della naturale funzione di programmare e coordinare la didattica. Afferma d'altro canto che l'eccessiva rigidità delle norme sulla riorganizzazione delle strutture didattiche ignora le peculiarità che di volta in volta potrebbero rendersi necessarie per il raggiungimento di obiettivi strategici. Sembra emergere a suo avviso la volontà del Governo di imporre un controllo *a priori* e di ridurre le unità didattiche in conseguenza del taglio delle risorse finanziarie per il comparto. Ciò inficia quindi l'unico aspetto positivo del testo, che si accompagna ai limiti alla moltiplicazione degli atenei, dando vita ad un provvedimento non condivisibile, che per giunta tace in merito alla proliferazione delle università telematiche e private, non soggette ad un adeguato controllo sul rispetto dei relativi *standard* qualitativi.

Deplora altresì l'assenza di idonei riferimenti, in un'ottica di rilancio, ai dottorati di ricerca, alle scuole di specializzazione ed in genere alla formazione superiore *post-lauream*. Per quanto riguarda la rappresentanza degli studenti presso i vari organi di ateneo, ritiene poi che essa sia esclusivamente burocratica e di fatto ininfluenza.

In merito alla delega sul diritto allo studio, reputa evidenti la sottomissione delle esigenze della ricerca scientifica alla "logica del risparmio", nonché la subordinazione del Ministro dell'istruzione, dell'università e della ricerca al Ministro dell'economia. Esprime pertanto dispiacere per la mancata occasione di rilanciare la qualità e l'efficienza del sistema universitario, che secondo il testo dovrebbero avvenire "senza oneri aggiuntivi per la finanza pubblica". Tale formula, ripetuta di frequente, non può che far perdere, a suo giudizio, ogni credibilità ad un progetto di riforma già per molti altri aspetti deficitario. Si interroga dunque sulla concreta possibilità per la maggioranza degli atenei di attuare questa riforma, tenuto conto dei continui tagli operati dal Governo.

Relativamente al Fondo per il merito, deplora l'assoluta aleatorietà delle risorse finanziarie ad esso destinate, che testimonia il totale disimpegno dello Stato, tenuto conto che le disponibilità economiche sono limitate ad "eventuali trasferimenti pubblici previsti da specifiche disposizioni". Ritiene peraltro assai grave che lo Stato deleghi ai privati il finanziamento di tale Fondo e dunque la garanzia di effettività del diritto allo studio, con evidente violazione dell'articolo 34 della Costituzione.

Giudica inoltre allarmante la previsione di un sistema di accreditamento delle università, delle sedi e dei corsi di studio e di dottorato, poiché ciò creerà una classificazione fra università di "serie A", di "serie B" e di "serie C". Tale classificazione appare oltremodo inaccettabile in quanto certificata

dallo Stato sulla base di criteri economico-finanziari adottati in una mera prospettiva di risparmio. Si sofferma indi sull'istituto del dissesto finanziario, che inevitabilmente prelude al commissariamento delle università da parte dell'Esecutivo, il quale potrà esercitare direttamente un controllo sui più importanti centri di formazione della cultura e del sapere del Paese, in contrasto con il principio di autonomia di cui all'articolo 33 della Costituzione. Detta previsione, puntualizza, unita alla possibilità di trasformare le università pubbliche in fondazioni di diritto privato, svela la volontà del Governo di privatizzare definitivamente gli atenei statali.

Quanto al reclutamento del personale accademico, sostiene che l'introduzione dell'abilitazione nazionale per le funzioni di professore di I e II fascia, lungi dal garantire il superamento delle distorsioni causate negli ultimi anni dai concorsi su base locale, rischi innanzitutto di causare un blocco del reclutamento, già protrattosi sin dal 2007 a causa dei tagli e della sospensione del *turn over*. Rileva comunque che il reclutamento resta pur sempre nel controllo delle università, che bandiscono la copertura dei posti vacanti, e dei dipartimenti, che formulano la proposta di chiamata dei docenti, determinando paradossalmente il rischio di una accentuazione del localismo e del nepotismo ai danni del merito.

Per quanto concerne la progressione economica dei docenti, critica l'eccessiva discrezionalità dell'Esecutivo in sede di delega, che finisce per costituire, come lamentato dal Consiglio universitario nazionale (CUN), una sostanziale modifica dello stato giuridico della docenza. Né reputa condivisibile la cancellazione del ruolo del ricercatore, sostituito dalla figura del ricercatore a tempo determinato, in quanto si rischia di accrescere il precariato, di cui del resto il disegno di legge non si occupa.

Con riferimento alla disciplina degli assegni di ricerca, ritiene poi inaccettabile che il trattamento economico, fiscale e previdenziale riconosciuto agli assegnisti non venga equiparato a quello dei ricercatori a tempo determinato; si tratta infatti di una disciplina che, sotto il profilo economico, di fatto conferma la relegazione degli assegnisti di ricerca in una sorta di categoria di ricercatori di "serie B". Manifesta inoltre dissenso sulla possibilità di stipulare contratti di insegnamento, e dunque di lavoro, a titolo gratuito, segnalandone profili di illegittimità. Esprime peraltro grande preoccupazione per la mancata previsione di piani di uscita dei precari dal sistema universitario nell'ipotesi che essi non superino l'abilitazione per l'accesso alla carriera accademica.

Deplora altresì che il provvedimento non ponga fine all'annosa questione degli ex lettori di madre lingua e dei collaboratori linguistici, nonostante le numerose pronunce della Corte di giustizia europea e della Corte di Cassazione, perseverando nella discriminazione di queste figure. Segnala infatti che gli unici accenni sono contenuti nell'articolo 14, laddove si autorizzano gli atenei ad attivare scambi internazionali per utilizzare i lettori.

Dopo aver rinnovato le critiche ad una impostazione ideologica tendente alla privatizzazione delle università pubbliche, sollecita con forza chiarimenti sui rapporti tra il consiglio di amministrazione, privo di controllo e di controllori, e il rettore, non adeguatamente rappresentativo degli interessi dell'intero ateneo e possibile ostaggio del consiglio stesso. Pur ravvisando molteplici criticità sul testo, conclude manifestando la disponibilità del suo Gruppo ad un confronto per apportare i necessari correttivi, augurandosi che il testo proposto dall'Esecutivo costituisca solo la base per un lavoro comune.

Il senatore [VETRELLA](#) (PdL) rimarca preliminarmente il ruolo dell'università nel progettare il futuro del Paese a medio e lungo termine, puntando soprattutto alla formazione. Ritiene tuttavia che il disegno di legge n. 1905 aggravi di fatto la burocratizzazione che affligge il sistema già dagli anni Sessanta, accentuandone l'inefficienza e l'inefficacia. Occorre infatti a suo avviso riconoscere che il livello culturale dei laureati italiani è alquanto diminuito, anche tenuto conto di una minore selezione e di una distorta applicazione del cosiddetto "3+2". Aggiunge peraltro che l'attività di ricerca non ha raggiunto soglie significative in termini di ritorno per il Paese, atteso che essa è risultata in molti casi non correlata alle esigenze reali. L'Italia si colloca dunque in estremo ritardo in termini di competitività, che rappresenta invece a suo giudizio la parola chiave per l'innovazione.

Pone poi l'accento sulle condizioni essenziali per promuovere lo sviluppo, quali la premialità per chi ottiene buoni risultati e la possibilità di irrogare sanzioni anche in termini di licenziamento a fronte di un'attività inefficace. Rimarca quindi con forza la necessità di introdurre tali aspetti anche nell'università, altrimenti permane un'impostazione burocratica e avvilente. Si dichiara pertanto alquanto deluso dal testo governativo che avrebbe dovuto affrontare anzitutto tali questioni, nel quadro dell'autonomia. Reputa infatti che l'università dovrebbe svilupparsi sul modello delle agenzie e gestire autonomamente la contrattazione, in un contesto di massima libertà cui dovrebbero tuttavia corrispondere controlli e valutazioni.

Si sofferma inoltre sulla didattica, manifestando forti perplessità sul legame con i settori scientifico-disciplinari, ritenendo invece che questi ultimi siano indicativi solo per la ricerca.

Paventa altresì i rischi connessi alla coesistenza di due figure indipendenti quali il rettore e il direttore generale, sollecitando anzi la risoluzione del problema costituito dalle cliniche universitarie. Al riguardo, reputa che esse rappresentino un onere assai gravoso per gli atenei e che pertanto gli studenti potrebbero svolgere la relativa attività pratica appoggiandosi in convenzione a strutture esterne all'università.

Avviandosi alla conclusione, considerata la sensibilità manifestata dall'Esecutivo sul tema della formazione, si augura che il Parlamento colga l'occasione per elaborare un progetto di lungo respiro che non si accontenti di dare risposte a mere logiche sindacali. Rimarca infine la pressante esigenza di valorizzare il rapporto tra autonomia e valutazione, pena un aumento del degrado del sistema.

La senatrice [Vittoria FRANCO](#) (PD) esprime anzitutto apprezzamento per la qualità del dibattito in corso, che ha visto anche l'appassionata partecipazione di illustri senatori esterni alla Commissione. Il tema della riforma universitaria è quindi unanimemente avvertito e tutti gli schieramenti politici si dimostrano parimenti responsabilizzati per il bene del Paese. Se l'università non viene riformata, del resto, sarà l'intero sistema Paese a continuare nel processo di decadenza in atto. Ella si augura dunque che il dibattito avviato preluda a riforme sostanziali, che partano dalle convinzioni comuni emerse. Si rallegra ad esempio che si sia registrata convergenza sulla direzione da intraprendere, con riguardo fra l'altro alla valorizzazione del merito nella fase sia di produzione che di trasmissione del sapere. Giudica tuttavia piuttosto lacunoso l'articolo 1, che si incentra solo sulla didattica e non anche sulla ricerca. Ciò testimonia, a suo avviso, i limiti dell'approccio governativo, di cui auspica un radicale cambiamento. Occorre infatti chiedersi, prosegue, se la riforma prefigurata dal Governo sia idonea a conseguire gli obiettivi di Lisbona, ovvero se essa non finisca piuttosto nel licealizzare l'università, rendendola luogo di trasmissione di conoscenze già acquisite anziché di produzione di nuovo sapere.

Ella rammenta poi che il riordino della *governance* è stato da più parti definito eccessivamente dirigistico e centralistico. A suo avviso, esso è piuttosto paternalistico, depotenziando totalmente l'autonomia in nome di una presunta maggiore efficacia dell'intervento statale che invece mortifica gli atenei, posti sotto la tutela dell'Economia. Ciò risulta tuttavia del tutto inaccettabile per la sua parte politica.

Pur riconoscendo che in alcuni casi l'autonomia sia stata utilizzata in modo distorto, ella ritiene invece che occorra individuare meccanismi idonei a conseguire un'autonomia responsabile ed in tal senso pone l'accento sul potenziamento della valutazione e su una conseguente premialità rigorosa. In questa direzione, del resto, rammenta, andava l'istituzione dell'Agenzia nazionale di valutazione del sistema universitario e della ricerca (ANVUR), mentre l'articolo 1, comma 4, del disegno di legge n. 1905 avoca al Ministero i poteri di valutazione, estremizzando l'approccio paternalistico già ricordato.

L'omologazione del modello di riferimento soffoca inoltre gli atenei, le cui differenze andrebbero invece valorizzate. Né si comprende, prosegue, perché i vincoli burocratici imposti alle università statali non si applichino agli atenei privati, come se entrambi non appartenessero ad un unico sistema pubblico da assoggettare alle medesime regole. Ella si dichiara anzi favorevole alla fissazione di livelli essenziali di prestazione, coerenti con l'autonomia, e si associa alle considerazioni del Presidente sul diritto allo studio. Reputa infatti incongruo che si prediliga la didattica laddove non si garantiscano poi servizi efficienti agli studenti.

Quanto agli organi di governo, rileva criticamente come non sia ben individuato il responsabile del buon andamento dell'ateneo, prefigurando una struttura bicefala che finirà per essere paralizzata da veti incrociati. Né ella condivide che i rettori possano svolgere l'incarico in periodi successivi presso diversi atenei, tanto da trasformare tali mansioni in un vero e proprio mestiere.

Dopo aver deplorato la disciplina dettagliata di numerose modalità operative, che più correttamente dovrebbero essere rimesse agli statuti, censura lo svuotamento di poteri del senato accademico. Si sofferma altresì sul Fondo per il merito, condividendone il principio ispiratore ma rimarcandone il carattere demagogico, stante l'assoluta mancanza di copertura finanziaria.

Passando al sistema della *tenure track*, osserva che essa presuppone una considerevole capacità di programmazione. Registra tuttavia che i concorsi sono fermi da molto tempo e giudica irrealistico passare rapidamente da un sistema all'altro. Nell'invocare perciò maggiore gradualità, chiede al Governo di chiarire quale sarà il destino di coloro che alla data di entrata in vigore della legge abbiano conseguito l'idoneità ma non abbiano potuto essere assunti perché i rispettivi atenei non erano in condizioni di farlo.

Avviandosi alla conclusione, rimarca che l'assenza di risorse vanifica di fatto la premialità ed auspica un lavoro comune sul testo, possibilmente in sede di comitato ristretto.

Il senatore **FIRRARELLO** (PdL) prende atto delle criticità evidenziate nel dibattito, dal quale emerge un quadro di disfacimento dell'università italiana, del resto confermato dal modesto piazzamento nelle classifiche internazionali. A fronte di tale drammaticità, egli si chiede peraltro se il disegno di legge governativo risolva efficacemente i problemi. Ad esempio, pone l'accento sulle facoltà i cui laureati sono destinati a restare disoccupati, eredi di una mentalità sessantottina secondo cui era prioritario garantire un titolo di studio a tutti gli italiani. A decenni di distanza dalla stagione della contestazione giovanile, occorre tuttavia affrontare a suo avviso i nodi cruciali delle cattedre inutili e delle sedi decentrate, così come dello svecchiamento dei docenti e di un loro maggiore impegno scientifico.

Nel ringraziare il relatore per l'attenta disamina dei profili di maggiore criticità, invita a valutare attentamente se la proposta governativa risponda effettivamente alle esigenze emerse. In particolare, rileva che gli atenei non possono essere considerati tutti allo stesso modo: quelli del Meridione ad esempio hanno bisogno di un periodo di rigoroso rispetto delle regole se si intende evitarne la chiusura nel giro dei prossimi anni.

Invita quindi ad un costruttivo lavoro comune al fine di migliorare il testo del provvedimento.

Il **PRESIDENTE** coglie l'occasione per dar conto delle numerose audizioni svolte dall'Ufficio di Presidenza integrato dai rappresentanti dei Gruppi della Commissione con riguardo ai disegni di legge in titolo. Nel periodo 16 dicembre 2009 - 16 febbraio 2010 sono state infatti audite 30 associazioni, ed in particolare: la Conferenza dei rettori (CRUI), il Consiglio universitario nazionale (CUN), il Consiglio nazionale degli studenti universitari (CNSU), il Coordinamento dei presidi di facoltà, la Conferenza dei collegi universitari legalmente riconosciuti, l'Associazione per la qualità delle università italiane statali (AQUIS), il Coordinamento dei nuclei di valutazione, l'Associazione nazionale degli organismi per il diritto allo studio, la Conferenza delle Fondazioni universitarie, Confindustria, la FLC-CGIL, la CISL, la UIL, la Cisl università, l'UGL, lo SNALS-CONFESAL, la RdB, il SAUR, il SUN, il CIPUR, l'USPUR, l'ADI, l'ADU, l'ANDU, l'APU, il CNRU, il CNU, l'APRI, l'AIR, nonché rappresentanti di docenti precari.

Il seguito dell'esame congiunto è rinviato.

Omissis

La seduta termina alle ore 16,25.